

Giovanni Testori

San Carlo a Milano



CARIPLO

Programma della visita 2-4 novembre 1984

Arrivo nel primo pomeriggio del 2 novembre all'aeroporto della Malpensa. Partenza per l'ippodromo di Varese per il saluto alla città.

Trasferimento in vettura all'inizio del viale delle Cappelle e processione per tutto il Sacro Monte con recita del Santo Rosario. Al termine visita al santuario del Sacro Monte dove sono riuniti parrochiani. Visita al monastero delle Romite Ambrosiane e saluto alle autorità al Museo Baroffio.

In serata trasferimento a Milano per una Liturgia della parola in commemorazione dei defunti nel piazzale del cimitero di Musocco.

Sabato 3 novembre, arrivo a Pavia, in piazza Castello per un saluto alla cittadinanza. Incontro in università con studenti e docenti. Visita all'ospedale Santa Margherita e incontro con gli anziani degenti. Trasferimento al collegio Borromeo e Messa in piazza della Vittoria con saluto agli ammalati.

Nel pomeriggio il Papa si trasferisce a Varallo. Nella Collegiata incontra il clero del Piemonte. Verso le 18 sale al Sacro Monte per l'itinerarium Crucis. In serata recita del Rosario nella Chiesa del Sacro Monte. Il Papa dorme al Sacro Monte nella stanza che fu di San Carlo.

Domenica 4 novembre il Pontefice si trasferisce ad Arona, dove arriva in piazzale Baracca per portarsi nel piazzale del San Carlone dove celebra la Messa e recita l'Angelus ai piedi della statua monumentale. La visita ad Arona si conclude nel primo pomeriggio con un incontro con i giovani nel piazzale antistante la stazione.

Nel pomeriggio trasferimento a Milano, dove in piazza Duomo il Papa conclude la visita in Piemonte e Lombardia con la celebrazione eucaristica in onore di San Carlo.

«O città di Milano, la tua grandezza s'alzava fino ai Cieli, le ricchezze tue si stendevano fino ai confini dell'universo mondo, gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano e si nutrivano della tua abbondanza, concorrevano qui da ogni parte persone basse a sustentarsi nei sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano nobili e illustri ad abitar nelle tue case, a goder delle tue comodità, e a far nido e stanza nei tuoi siti. Ecco in un tratto dal Cielo vien la pestilenza, che è la mano di Dio, e in un tratto fu abbassata a tuo dispetto la tua superbia; sei fatta in un subito dispregio negli occhi del mondo; sei ristretta dentro dei tuoi muri; son rinchiusa nei tuoi confini le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi; non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi dei tuoi frutti, a provvedersi dei tuoi panni, a riposar nei tuoi letti, a godere delle tue comodità, né meno a ornarsi delle tue invenzioni di nove foggie, né a pigliar da te il modo di nove pompe.

Fuggivano i grandi, fuggivano i bassi, ti abbandonorno allora tanti, e nobili, e plebei».

Così, quasi ad inizio del famoso «Memoriale» che ebbe ad indirizzare ai milanesi nel 1579, quando s'era appena sedata la peste che, calando da là dove il Ticino defluisce dal lago Maggiore e, nello stesso tempo, dalla vicinissima Monza, aveva ferita, devastata, martoriata e decimata la loro città; così, dicevo, san Carlo s'abbracciava a Milano, con Milano si fondeva, si confondeva, si identificava, si stringeva, appassionato e santo, ai legni della Croce, quasi a dirci, fin dal titolo di quella memorabile lettera di ricordo e d'allarme, che nessuna vera azione può essere compiuta dall'uomo nel presente e nessun vero varco può, da lui, essere aperto verso il futuro, se non trattenga, mediti e accresca dentro di sé, lei: la memoria. Così facendo, san Carlo legava indissolubilmente il valore primo ed ultimo del tempo (e dello spazio) a ciò che Cristo disse agli apostoli, quando si accinse a fondare l'Eucarestia: «Fate questo in memoria di me». Eccoci entrati, e subito, in "medias res", E poiché abbiamo già toccato il nodo storico, più duro, più tragico e violento, su cui si centrò la grande testimonianza pastorale di san Carlo, converrà forse partire da uno dei primi documenti che proprio circa lei, la peste, ci sian restati. Dalla lettura di qualche lacerto di quel documento, avremo, infatti, la misura, calda, straziata e rassicurante, vivi gesti, viva carità e vivo sangue, di ciò che san Carlo fu, per Milano, per Milano tutta e indistintamente, in quel tempo di dolore, d'agonia e di morte; così come lo era stato, prima; così come lo sarà poi; fino al termine della sua giornata. Si tratta della lettera, datata 4 ottobre 1576, scritta da fra' Giacomo da Milano, cappuccino: «È in sì poco tempo cresciuta la pestilenza qua» dice, ad un certo punto della lettera, il frate «che ha empito il Lazareto, et vi erano sino a mille persone, et ne morivano sino a cento al giorno; son fatte dosento o tresento capane per cadauna Porta di Milano, et la maggior parte occupate: non è contrada dove non siino case et botteghe sarate d'ammorbati; et è di tal qualità tal peste che non possono fermarsi quelli che servono che tutti sono atterrati: muoiono Barbieri, Infermieri, Monáthi, huomini e donne, non di meno succedono altri... La diligentissima cura et intrepida solecitudine circa tutti li poveri appestati, et sospetti tanto in Milano come fuori, del buono e vero pastore, il Cardinale di Santa Prassede Archiepiscopo di Milano, et chi la potrà dire? Va spessissime volte al Lazareto et consola li ammorbati, inanima li Officiali; vede il cimiterio dove si sepeliscono i morti contagiosi, che vi saranno sopra la terra; va alle Capane, alle case sarate, con tutti parla, tutti consola. A tutti provvede quanto può, anco temporalmente del suo e de ogni cosa che si truova in sua casa. Hormai non ha da vivere et è fatto poverissimo, et è fatto supplemento a defettuosi; non ha ponto di paura, né bi-

sogna fargliela; ma di certo che troppo si espone al pericolo; è riservato sinhora per gratia et privilegio divino; dice esser obbligato a far quel che fa; altro refrigerio non ha questa città; par che resusciti le persone con la presentia sua... Con gli infermi è infermo, con li poveri è penurioso, con li famelici è usuriente, con gli appestati è ammorbato, et muore con il cuore per compassione con li morti».

Come ogni lettore avrà notato, fra' Giacomo dice «per compassione con li morti», non, come direbbe la nostra stanca pietà laica, o malamente religiosa, «per compassione dei morti»; quel «con» lega uomo a uomo, in una sorta di partecipazione, di compagnia, d'amore, di carità, di volontà e di bisogno di dividere destino e sofferenza; e lega uomo a uomo fino all'ultimo respiro. Infine quel «con», al posto del «di», riporta la stessa, antica parola latina alla sua radice originale; *compatire*; patire con; patire insieme. Dividere, dunque, ogni avere ed ogni sofferenza; finanche l'ultimo pane, finanche la morte.

Un mese prima che il cappuccino scrivesse questa lettera, esattamente il 4 settembre del 1576, cioè a dire non appena la peste era parsa essere, altra volta, flagello inevitabile, Carlo Borromeo stilava il suo testamento; e in esso nominava erede universale l'Ospedale Maggiore; quanto dire, la Ca' Granda, la Casa Grande, del grande dolore, la Casa cioè di tutti. Dunque le parole di fra' Giacomo non facevano che registrare gli atti particolari e quotidiani di un atto d'amore e di donazione, totale e sterminato, che il Borromeo aveva già consegnato alla sua città; con cui, anzi, alla sua città, alla sua carissima «stupita» e martoriata Milano, si consegnava, tutto, intero; e per sempre; ben prima che, stremato dai pensieri, dalle fatiche, dalla tensione e dai digiuni, si rendesse alla terra per lasciare che il suo corpo percorresse il cammino di quella lenta distruzione, attraverso la quale, simile a tutti gli altri vivi, anche lui avrebbe pagato lo scotto della ribellione e del peccato; e si disponesse, così, alla resurrezione di «quel» giorno. Dies Irae: appunto; ma di un'ira ancor più totale e lucente, di quella di cui egli stesso aveva parlato nel frammento che abbiamo teste cavato dal «Memoriale».

Intrattarsi su una figura così centrale, così, ecco, inevitabile per la storia di Milano e, più lamente, per la storia dell'intera Chiesa e dell'intera Europa, come fu e continua a restare san Carlo, domanderebbe ben altro tempo e ben altra disamina di quella che, pur volendo e pur ammettendo d'esserne capaci, potremmo tentare. Seguire tutti i fili d'una simile testimonianza, il loro intrecciarsi, il loro sovrapporsi, lucido, integro ed integrale, nella nitidezza di cristica fede e di cristico abbandono, è impossibile; attesa, appunto, l'enormità di tale testimonianza, sempre divaricata epperò sempre richiamata al suo perno, sempre centrifuga epperò sempre centripeta, al cuore di Cristo. Tale testimonianza abbracciò infatti tutti, non mai per farsi potere, bensì, e sempre, per farsi dono, gratuità, servizio. Forse qui converrà tenersi al centro da cui quegli infiniti fili si son dipartiti; tenersi e trattenersi; e così riafferrarlo e meditarlo; anche perché, quel centro, è il luogo, è il tempo, è lo spazio, il cuore che di san Carlo, la Lombardia, non ha ancora scordato; il centro, il cuore e il viscere che, scordare, la Lombardia non può, pena alienarsi da sé e dalla sua storia; in una parola negarsi alla sua realtà; proprio alla sua dura, difficile realtà presente e al suo eventuale duro, difficile futuro; che son composti, anche, di memoria; e che, privati della memoria, si ridurrebbero a una irretita, superba nebulosa, pronta a farsi fagocitare dall'anonimo meccanismo dell'indifferenza verso la vita e verso il suo significato; indifferenza che è la nullificazione stessa del presente e l'otte-

nebramento totale del futuro; la sua riduzione a nebbia, ombra non più illuminabile, notte, vuoto, niente.

Ora il centro della testimonianza carliana si situa, nel tempo e nello spazio, proprio dentro gli anni della peste; gli anni, cioè, della Milano devastata, destituita, decimata; o si situa con una precisa, ferma, patita, verrebbe da dire, quotidianamente amata, provata, riprovata, sudata e pagata, coscienza: essere cioè il dolore, la sofferenza, la destituzione, la decimazione e la morte, e, dunque, nel caso specifico la peste, il prezzo del peccato d'origine, e, insieme, il prezzo dei peccati che, nella vita umana, son conseguiti e ne conseguono. Tale coscienza, biblicamente s'affonda e si rialza di continuo su un dato che innerva di sé l'intera, enorme, ramificata e stratificatissima riforma carliana; riforma sembra, infatti, a noi giusto chiamare la sua strenua sodalità e partecipazione agli atti del Concilio tridentino; riforma per cui incarnando, vivendo e pagando, quotidianamente, la fedeltà teologica e morale a quegli atti, ricostruiva Chiesa e «societas»: e la Chiesa la ricostruiva non facendola ipotesi, ma incarnata fedeltà, continua, indomita azione.

Forse il presentificarsi più alto, e impellente, della memoria carliana nei nostri giorni, lucenti di inaudite possibilità, ma bui altresì d'orride fini, è questa inscindibilità tra storia intesa come conseguenza del peccato e storia assunta come espiazione e liberazione da quella condizione d'origine; dunque come costruzione d'un reale possibile presente, d'un possibile, reale futuro. In un mondo, anche cristiano, che arriva a porre come origine e causa del peccato l'ingiustizia della storia, ovvero quella che oggi, più dettagliatamente, ma anche più diminutivamente s'usa chiamare ingiustizia sociale, e per questa via anziché aiutare storia e società a riconoscere i termini reali del nostro scacco e della nostra eventuale salvezza, incespica e s'intorbidisce nelle loro stesse presunzioni, nelle loro autonomistiche contraddizioni ideologiche e di potere, tanto più evidenti quanto più finte, false, egoistiche, superbe e, alla fine, antiumane; in un mondo siffatto, la testimonianza di san Carlo duramente ci ricorda che è lui, il peccato, che è la rivolta compiuta contro Dio, a determinare l'ingiustizia della storia e della società. Certo l'ingiustizia sociale, in sé e per sé, è peccato; dunque, nel suo farsi e diffondersi, causa altre condizioni di peccato, epperò non è l'origine prima, non è l'origine stessa della colpa; bensì una sua diretta e manifesta conseguenza. S'è detto, poco prima, che nel Borromeo tale coscienza si realizza in termini biblici; e infatti il primo gesto clamante che l'uomo ebbe a compiere, dopo la rivolta contro il Padre, fu quello di sopraffare il fratello; fu, insomma, l'uccisione di Abele da parte di Caino; l'atto cioè della massima prevaricazione e della massima ingiustizia umana; se proprio si vuole, l'atto della massima prevaricazione e ingiustizia sociale; l'atto che lacera la possibilità stessa di reggersi di una qualunque giustizia sociale. Tuttavia tale gesto non precedette, ma seguì la colpa prima; la colpa, appunto d'origine; quella della sostituzione di sé a Dio. Fu, insomma, la rivolta al riferimento e alla dipendenza verso chi ci aveva voluti; rivolta che, come prima conseguenza, ci ha resi dipendenti dalla fine stessa; dunque dalla malattia, dalla sofferenza, dalla fame e dalla morte; e, dentro di essi, dall'ingiustizia. Solo nel riconoscimento di tale ordine cronologico di atti e, dunque di responsabilità; solo nel situare la propria coscienza al punto esatto, terribile e decidente della ribellione contro il padre san Carlo trova l'empito d'una coscienza storica e, in essa, d'un amore e d'una carità irriducibili verso il frammento temporale, verso gli anni, ecco, di storia che Dio gli darà da vivere.

Se l'errore, la colpa fu, prima di tutto, ribellione al Padre, è al Padre che va chiesto il primo

e totale perdono, sarà allora in Lui, Lui che è amore, equilibrio, giustizia, sapienza e carità, che troveremo il seme, la scaturigine, il desiderio, il bisogno, l'ardore necessari ad accettare la storia e a viverla, correggendoci e, dunque, correggendola, fino a portarla, per quel che ci è concesso (e, su questo punto, l'umiltà di san Carlo risultò estrema e totale), a una realtà di giustizia; la quale sarà tanto più umana, quanto più riflessa nel grembo creaturale del Padre. Tutto questo è certamente un evento anche sociale; anzi, concretamente sociale; ma che al sociale non può fermarsi in quanto trova il suo riferimento e il suo modello fuori dalla società, fuori dal tempo, fuori dallo spazio.

Una simile palingenesi, continua e mai chiusa, almeno fin che storia duri, è possibile, ci dice san Carlo, solo tramite l'atto d'amore sterminato del Figlio; quel Figlio di Dio che, incarnandosi, facendosi uomo, dunque storia, ha permesso all'uomo di pacificarsi col Padre, e, dunque, di riessere figlio; insomma, di restituire alla storia la possibilità d'essere storia, quanto dire «societas» di fratelli.

Ciò che, forse, negli ultimi decenni ha allontanato la cultura laica, e questo potremmo anche capirlo, ma altresì la cultura cattolica, e questo ci riesce un poco più ostico da comprendere, dalla testimonianza carliana è, a ben guardare, il progressivo vendersi di tale cultura alle spiegazioni meramente storiche, quando non meramente materialistiche, seppur prima furono liberalmente illuministiche, del male. Tutto questo, proprio mentre le più alte, grandi e drammatiche espressioni creative del mondo contemporaneo, non facevano invece che battere, esacerbarsi, e allarmare fino all'annullamento di sé, su tale problema: il senso, cioè la causa, il seme, di lei, la morte, e di lui, il male; visto che le risposte laiche non riuscivano a portare quiete alcuna; e visto che, ora, per tacitare il problema nel suo angoscioso pulsare dentro le tempie dell'uomo, s'è costretti a ridurre l'uomo a uno stato di vita che lo faccia uscire dalla sua umanità, e lo destituisca ad ingranaggio. Ora tale ingranaggio è esattamente la «mascara» dei nostri giorni; quella «mascara» contro cui il Borromeo inveisce, scalmanato e santo, santo perché scalmanato, nel già citato «Memoriale»; inveisce e allarma; perché, a strappare dall'uomo tale «mascara», potrà nuovamente arrivare la sciagura, la strage, la peste, e, comunque, avvisa san Carlo, arriverà lei, la morte: quella d'ogni gesto, d'ogni ora, d'ogni giorno. Mai, o ben raramente, il pensiero fisso, costante e calmamente ossessivo, della morte, quello, ecco, del finire, del cader di tutto e di noi medesimi, giù dalle nostre stesse mani e, più latamente, giù dalle mani del tempo, s'è ribaltato in coscienza del valore che l'uomo può restituire al brusio del niente e della cenere che siamo, come in san Carlo; mai come in lui, la nebbia della nostra colpevole inanità, senza cessar d'essere un solo istante quel che realmente è, è riuscita a farsi coscienza stessa e redenzione del tempo e dello spazio; dunque, della storia e della società. La contraddizione, a prima vista insostenibile e tragica, tra i due termini, fu vissuta da san Carlo come il martirio e la gloria medesima del vivere; ma proprio all'interno di tale contraddizione, egli aveva posto il sangue redentore di Cristo, che vi si muoveva, sanando ciò che era ed è marcio, fertilizzando ciò che, di per sé, era ed è sterile, cieco, muto; e restituendo all'uomo le dimensioni e le misure della pietà e della giustizia; misure, non in antitesi tra loro, bensì in perpetuo aiuto e in perpetua fusione. Così, in san Carlo, l'atto di dovere si fuse, sempre, con l'atto gratuito, con l'atto di carità; determinando in lui la necessità di darsi agli altri, di darsi alla sua Chiesa e alla sua città, di darsi, ecco, all'intera società, perché, come ci ha raccontato fra' Giacomo da Milano «ciò che faceva non poteva non farlo».

Tutto questo implicò, nella sua azione pastorale, il procedere parallelo del sapersi sconfitto

e del dover vincere; non per sé, ma perché, era, la sua, la vittoria della carità della Croce; e implicò, accanto all'integrità di fede e di vita, accanto, insomma, all'integrità dell'essere servo del Verbo e della sua testimonianza, una acutezza di sguardo e di intelligenza che lo condusse a dettagliare tutta la struttura della Chiesa senza mai perdere di vista il sunto e la summa.

Lo condusse a questo, ma anche al prender posizioni precise e dure, là dove vedeva che, altri, d'altre Chiese o d'altre diocesi, venivan meno, tanto all'integrità del Vero Verbo, quanto all'integrità della vera carità e del vero amore. In questo senso, resta esemplare la sua netta, decisa opposizione a che l'Inquisizione spagnola venisse, per dir così, trasferita a Milano; Milano che pure, in quei tempi, era feudo di Spagna. Le sue strenue, testarde, implacabili discussioni, le sue vere e proprie lotte, come par più giusto chiamarle, col governatore, che nell'introduzione dei metodi inquisitori di Spagna vedeva una maggior forza e pressione del proprio potere, a ripercorrerle, oggi, danno la misura d'un senso della verità, anche civile, anche giuridica, e, insieme, d'un senso della dignità e della carità umano da sgomentare. Tanto più, quanto più si assiste a come san Carlo, per rifiutare il tribunale di Inquisizione, abbia avuto la gioia e la lucentezza di mettersi in polemica persino con la Chiesa romana.

Tuttavia, anche questo, ove venisse letto come semplice adeguamento alla giustizia sociale intesa in modi, per quei tempi, certo rivoluzionari, limiterebbe il valore testimoniale, pastorale e, per dir tutto, propedeutico della figura del Borromeo. Era il senso del limite, il senso del peccato da riscattare, era, ecco, la grazia da recuperare, o da ridisporsi a poter ricevere, che permette anche queste azioni solo in apparenza più direttamente politiche.

Un'uguale lettura chiede la ristrutturazione che egli ebbe a compiere del corpo della Chiesa milanese, per la quale scelse la scelta dell'indissolubilità fra preghiera ed azione, asceti e costruzione, parola e sua incarnazione; e, per quanto riguarda il corpo della città, le infinite istituzioni di previdenza e di carità che egli ideò e di cui patrocinò la nascita; basti qui ricordarne due che vengono di sovente scordate e che pure risultano d'assoluta attualità: intendo riferirmi all'Ospedale dei vecchi e alla Compagnia dei carcerati, la cui funzione di assistenza e di aiuto a chi si trovava nelle carceri era già stata avviata, poco prima, dalla cosiddetta Scuola di san Giovanni decollato alle Case Rotte. A dire la vastità del sentimento caritativo di san Carlo, varrà la pena ricordare come, nello statuto dell'Ospedale dei vecchi, egli avesse voluto che chiaramente si disponesse questo: «Vi si alloggerà ogni sorta di poveri, così milanesi come forastieri, huomini, donne et figliuoli, poiché la carità non ha differenza de nationi e siamo tutti fratelli nel Signore....»

Una carità, dunque, plenaria. Giusto come, plenaria, per lui doveva essere la pace. Un diritto a vivere che, presso san Carlo, non conosceva frontiere di alcun genere. Anche su questo, così invocato, desiderio, pensiero e bisogno, i nostri neri e malversi giorni dovrebbero far memoria della testimonianza del santo milanese; far memoria e renderla attiva, continua, tenace, inarrestabile presenza.

In effetti è proprio sulla stortura, che potrà diventar presto tortura, di un'ideologia del sociale come mito o d'un mito del sociale come dio, al postutto tragicamente smentito e, certo, contraddetto dai fatti, che si scaraventa la lezione di santità di san Carlo Borromeo: la sua testimonianza ul-

timativa e indomabile; il suo senso della Chiesa come realtà presente, agente e pregante; e altresì la lezione che deriva dal suo senso della storia come redenzione da compiersi; dunque il suo senso della morte, del dolore, dell'ingiustizia come ferite la cui cicatrizzazione non può che essere pagata poiché frutti d'un primo, totale peccato. La cattolicità di Carlo Borromeo s'erige, cara e potente, dura e intrepida, proprio su questa verità di base; su questa verità di partenza. E ci è compagna e maestra, proprio perché, per veramente essere testimoniale della carità, della fede e della sapienza, accetta e rivela, senza timori e senza soste, la cenere e il nulla che siamo; una cenere e un nulla che, solo riconoscendosi sempre e comunque tali, possono tentare di costruire una storia che sia una storia; una società che sia una società; e, soprattutto, un uomo che, sotto la gran mano del Padre, ben più grande di quanto non sia la mano del famoso san Carlon d'Arona, quello che, da secoli benedice il lago della sua nascita, tenti continuamente d'esser uomo: cioè a dire figlio e fratello.

Giovanni Testor